Nuovo grave incidente nel canale di Sicilia

Peschereccio siciliano mitragliato da vedetta tunisina: un morto

L'imbarcazione ha tentato di sfuggire alla cattura - Le raffiche sparate durante l'inseguimento - Convocato alla Farnesina l'ambasciatore tunisino

MAZARA DEL VALLO 4

Un marittimo imbarcato sul motopesca «Gima» è rimasto ucciso da una raffica di mitraglia sparata da una vedetta tunisina. Il tragico episodio è avvenuto stamane nel canale di Sicilia in una zona di mare a circa 60 miglia a sud dell'isola di Lampedusa. La notizia è stata data a Mazara da pescherecci che da lontano hanno seguito il grave evolversi dei fatti.

Stamane poco prima dell'alba al «Gima» è stato intimato l'alt da una vedetta tunisina. Il peschereccio, per sfuggire alla cattura, si è allontanato a tutta velocità. E' incominciato un movimentato inseguimento al quale hanno partecipato complessivamente tre unità militari di Tunisi che non hanno esitato a mitragliare il natante mazarese. Uno dei dodici uomini dell'equipaggio del «Gima» è stato ferito mortalmente. Il «Gima» è riuscito comunque ad allontanarsi e si è diretto verso Mazara. L'arrivo è avvenuto in serata. Anche gli altri pescherecci impegnati nelle operazioni di pesca hanno fatto rotta verso Mazara. I funerali del marittimo ucciso dai militari tunisini si svolgeranno domani.

L'episodio di questa mattina rende ancora più drammatica la situazione determinatasi nel canale di Sicilia che nelle settimane passate è stata caratterizzata dal sequestro di numerosi pescherecci (tre dei quali si trovano ancora in mani tunisine).

In seguito al gravissimo episodio si è appreso alla Farnesina che il direttore generale degli Affari economici ambasciatore Guazzaroni, ha immediatamente convocato al ministero degli esteri l'ambasciatore di Tunisia a Roma Ben Arfa per presentargli formale protesta da parte del governo italiano.

E' stata data istruzione all'ambasciatore d'Italia a Tunisi, Saraceno, di compiere analogo passo presso le autorità tunisine.

Sei anni di sfacciati tentativi per soffocare la verità

Chi ha tanta paura del processo sulla strage del '69 a Milano

Le tappe di una «non inchiesta»: da Valpreda strappato ai giudici milanesi e mandato a Roma, alla legittima suspicione, all'unificazione a Catanzaro - Sempre quando spuntavano le collusioni e le responsabilità ad alto livello - Come si salvò Rauti dalla galera - Ora l'attesa per l'ultima parola della Cassazione

Dalla nostra redazione

MILANO, 4

Chi ha paura che il processo per la strage di Piazza Fontana sia restituito al suo giudice naturale? Tre anni fa, dopo che il presidente della Corte d'assise di Roma Orlando Falco aveva rinviato il processo al suo giudice naturale, a Milano si trovò un procuratore della Repubblica (Enrico De Peppo), che, profittando di un vuoto di potere al vertice della procura generale (Bianchi D'Espinosa era da poco defunto e Paulesu non era stato ancora nominato), presentò un esposto per chiedere la legittima suspicione. Altrettanto prontamente l'allora reggente della PG Mauro Gresti — lo stesso magistrato che ha firmato recentemente la requisitoria per il processo Pinelli, chiedendo il proscioglimento di tutti gli imputati e dichiarandosi certo che l'anarchico si è ucciso — avallò la richiesta, trasmettendola alla corte di Cassazione.

Il processo, così, finì a Catanzaro, a 1.200 chilometri di distanza dal luogo dove la strage era stata attuata. Non si tratta, dunque, di una paura nuova. E' da sempre che, in questo processo, autorevolissimi personaggi — ministri, altissimi magistrati — sono intervenuti per impedire che il processo venisse celebrato a Milano.

La storia cominciò sin dai primi giorni, da quando il processo, nel dicembre del 1969, venne sottratto all'allora giudice competente: il sostituto procuratore Ugo Paolillo. Sulla competenza milanese non potevano esistere dubbi, ma Valpreda (arrestato nella sede stessa del tribunale di Milano) ai giudici di questa città non fu fatto nemmeno vedere.

Il primo a meravigliarsi e a protestare, con toni addirittura accesi, fu allora proprio il procuratore della Repubblica De Peppo. Ma la sua protesta ebbe il fiato corto. A spegnerla definitivamente intervenne una telefonata da Roma. Dopo quella telefonata, De Peppo assunse, subito, toni assai più ragionevoli. Non soltanto, quando i magistrati romani si dichiararono competenti, non sollevò conflitto di competenza, ma ordinò con una nota di poche righe la trasmissione degli atti nella capitale.

Da allora, i giudici romani Occorsio e Cudillo poterono lavorare tranquillamente, scartando risolutamente ogni ipotesi che portasse alle responsabilità dei fascisti e indicando negli anarchici i soli colpevoli.

Tre anni dopo, quando finalmente il processo ebbe inizio a Roma, il presidente Falco troncò il dibattimento, affermando che competenti a giudicare gli imputati per la strage di Piazza Fontana erano, inequivocabilmente, i magistrati di Milano. Al tribunale di Milano, intanto, i giudici di Treviso, Stiz e Calogero, che avevano imboccato la via giusta, avevano trasmesso gli atti della loro istruttoria, per competenza territoriale, appunto Freda, Ventura e Rauti, già incarcerati a Treviso, vennero trasferiti a San Vittore. L'inchiesta venne affidata al giudice istruttore D'Ambrosio e ai sostituti procuratori Alessandrini e Fiasconaro. Rauti, pur rimanendo indiziato di concorso in strage, venne scarcerato il 24 aprile 1972, ma le indagini proseguirono fino all'accertamento di responsabilità inoppugnabili.

Anche per questa inchiesta, fino a quando si trattò di accertare le responsabilità di Freda e Ventura (Rauti, eletto nelle liste del MSI, era coperto dall'immunità parlamentare) le cose filarono abbastanza liscie. Quando, invece, saltarono fuori responsabilità ben più alte e vennero chiamati in causa ex capi di stato maggiore della difesa e generali del Sid, anche l'istruttoria venne sottratta ai magistrati milanesi e fini a Catanzaro. Milano, insomma, contro la cui sede giudiziaria i fascisti seguitavano a lanciare, dai loro giornali, campagne diffamatorie, veniva giudicata città sospetta. L'indipendenza dei magistrati faceva paura a chi temeva che l'intera verità sulla strategia della tensione venisse proclamata anche negli atti di un processo.

Nonostante tutto, a Catanzaro cominciò il dibattimento ma puntualmente un nuovo conflitto sollevato presso la Cassazione, richiedente la unificazione del processo Valpreda a quello contro Freda e Ventura, lo fece terminare a breve scadenza. Una seconda volta, a Catanzaro, il «processone» riebbe inizio, ma ancora una volta, sempre su decisione della Cassazione, venne sospeso. A questo punto, i difensori di Valpreda, posti di fronte ai reiterati insabbiamenti, si rivolsero alla suprema corte per chiedere che il processo venisse restituito al suo giudice naturale.

Mercoledì scorso il PG della Cassazione, Eliodoro Sullo, facendo esplicito riferimento a una «informativa» trasmessa dai capi della corte di Milano, ha chiesto il rigetto della richiesta. Di questa «informativa», firmata dal primo presidente della Corte d'Appello Mario Trimarchi e dal PG Salvatore Paulesu, abbiamo già riferito nei giorni scorsi. Basterà qui ricordare che, paradossalmente, i due alti magistrati, nel sostenere la «inidoneità» di Milano a celebrare il processo per ragioni di ordine pubblico, recano gli argomenti più validi per dimostrare che, invece, a Milano, il dibattimento può svolgersi serenamente. Gli incidenti più gravi ricordati, nella loro nota, dai due magistrati, sono quelli che si sono verificati (fuori peraltro del palazzo di giustizia) durante il processo per la sommossa missina del «Giovedì Nero», sfociata nella uccisione dell'agente Marino. Questi incidenti provocarono la richiesta di una sospensione del dibattimento, ma gli stessi magistrati, nel loro rapporto, affermano che, dopo la pausa, il processo proseguì «senza ulteriori inconvenienti». Come giustamente ha osservato il giurista Giovanni Conso, tali argomentazioni «provano il contrario di quanto si vorrebbe e giovano in definitiva alla tesi di chi ritiene non più necessaria la rimessione».

Contro l'insultante valutazione del PG della Cassazione si sono espressi esponenti del mondo politico, sindacale e culturale. Il sindaco Aldo Aniasi, interpretando i sentimenti della stragrande maggioranza dei milanesi, ha affermato che «si tratta di un giudizio ingiusto che ferisce la città e non risponde in alcun modo alla verità come ognuno può constatare».

Perchè, dunque, contro ogni evidenza, si è tornati a invocare motivi di ordine pubblico per legittimare un parere di rigetto? Perchè si ha paura che il processo, a sei anni di distanza, torni di fronte al suo giudice naturale? Se tornasse il processo pubblico tornerebbe a Milano anche l'istruttoria sul retroscena della strage, ora affidata ai magistrati di Catanzaro. Probabilmente è proprio questo che non si vuole. Intendiamoci: non abbiamo nessun motivo per ritenere che i giudici calabresi non vadano a fondo nella loro inchiesta, non arrestandosi di fronte a nessun ostacolo. Siamo anzi convinti, a giudicare dai loro primi atti, che siano fermamente decisi a condurre le loro indagini fino all'accertamento di tutte le responsabilità, comprese quelle che portano a personaggi di rilievo del mondo politico. Ma intanto il tempo perso ha giocato in favore di coloro che continuano a godere dell'impunità. Il ritorno dell'inchiesta a Milano, inoltre, segnerebbe una secca sconfitta per tutti coloro che, da anni, si sono adoperati per impedire l'accertamento della verità. A Milano, poi, sia l'istruttoria che il pubblico processo, acquisterebbero una risonanza ben più grande, anche se è illusorio pensare che una simile questione non appassioni comunque la coscienza del Paese dovunque il processo sia celebrato.

Non c'entrano, quindi, nelle insultanti valutazioni su Milano, né le ragioni di ordine pubblico né le offensive opinioni sui magistrati, ritenuti incapaci di condurre con la dovuta serenità di giudizio il dibattimento. Sono altri i motivi, e sono quelli stessi del dicembre 1969, quando, scandalosamente, l'inchiesta venne sottratta a Milano. Ciò che accadde allora, però, ora non si deve ripetere. A sei anni di distanza, Milano deve ottenere il diritto-dovere di giudicare tutti i responsabili dell'infame attentato.

Ibio Paolucci

Clamorosa conferma delle responsabilità della DC nello scandalo

COLOMBO INTERVENNE A FAVORE DI DE LUCA

Il ministro su richiesta di Frau, deputato della sua stessa corrente, sollecitò Carli a non porre ostacoli alla condotta del banchiere

Dalla nostra redazione

MILANO, 4

Una lettera di pugno del ministro Emilio Colombo in relazione al Banco di Milano, al centro di una clamorosa bancarotta, allarga lo scandalo nel quale sono già coinvolti noti personaggi della DC come l'on. Aventino Frau e due suoi collaboratori.

La lettera di Colombo, indirizzata al deputato Frau, della sua stessa corrente, è di notevole importanza perché con essa il ministro informava che, accogliendo la sollecitazione ricevuta, era personalmente intervenuto nei confronti del governatore della Banca d'Italia, Carli, perché non si facessero opposizioni all'acquisto del banco Loria da parte di Ugo De Luca, per lungo tempo stretto collaboratore dell'altro banchiere latitante, Michele Sindona.

Attraverso una serie di interrogatori il magistrato che conduce l'inchiesta, dottor Guido Viola, ha raccolto così nuovi elementi e prove sui fatti denunciati dall'ex banchiere che aveva acquistato l'istituto di credito. Dalla sua latitanza, il banchiere, che aveva costruito le sue fortune grazie all'appoggio di potenti ambienti democristiani, ha certamente deciso di passare alla controffensiva e di non giocare il ruolo passivo di personaggio scomodo e perciò scaricato.

Il «crack» dell'istituto di credito di De Luca, il banco di Milano, al di là dell'ordine di cattura per bancarotta fraudolenta, emesso nei confronti del banchiere latitante, si conferma come un aspetto e una conseguenza dei sistemi scandalosi della politica clientelare della DC nei confronti degli istituti bancari. La vicenda si aggrava ulteriormente con la scoperta della lettera del ministro che sollecita un intervento in favore del personaggio che di lì a poco si sarebbe scoperto come bancarottiere.

Per quanto riguarda l'estorsione che De Luca ha denunciato, essa va inquadrata negli oscuri rapporti stabiliti fra la DC e il mondo finanziario. In questo caso, il banchiere avvicinò il deputato Aventino Frau per superare gli ostacoli e i ritardi frapposti a Milano all'acquisto del Banco Loria.

La scelta di Frau venne indicata a De Luca da personaggio autorevole, dal momento che il deputato aveva particolare accesso presso il ministro Colombo. L'intervento infatti avvenne ed ebbe esito positivo. Come contropartita De Luca procedette al versamento di 20 milioni, quale acconto, a quanto pare, di una cifra ben più consistente e inserì un uomo di Frau, Romolo Saccomani, nella Finanziaria Centrofina che operava a fianco della banca.

Ma il rifiuto di pagare la intera somma pattuita e la estromissione del Saccomani dalla Centrofina per impedire che venissero accampate pretese sullo stesso banco di Milano, provocarono la rottura tra De Luca e Frau. La presentazione di un'interrogazione parlamentare, come avvisaglia di una campagna tendente a screditare il banco di Milano, fu sufficiente a convincere il recalcitrante De Luca a mutare opinione e atteggiamento. Da quel momento tutta una serie di incontri si ebbero fra De Luca e Frau: al termine la faccenda venne «liquidata» con il versamento di 140 milioni sul conto a parte in una banca svizzera.

In pratica una conferma di questi fatti il magistrato l'ha avuta proprio ascoltando una serie di funzionari e dirigenti dell'ex Banco di Milano: dal direttore a vari funzionari con alte responsabilità fino al presidente della Centrofina.

La posizione di Frau, avvisato di reato per estorsione insieme ai suoi collaboratori Romolo Saccomani e Mario Savoldi, sembra assai critica. L'interessato ha risposto con dichiarazioni sdegnate e demagogiche.

Procedono le indagini, intanto, anche nei confronti dei funzionari della segreteria dello stesso ministro Colombo. De Luca ha denunciato di aver versato una tangente dello 0,25% sui fondi che la segreteria del ministero procurava al banco di Milano. Di queste operazioni l'ex banchiere ha inviato una documentazione. Il magistrato ha, per ora, inviato comunicazione giudiziaria per concussione al segretario di Colombo, Dario Crocetta, e ad un alto funzionario, Paolo Cundari. I versamenti effettuati da De Luca sembra che siano stati accreditati a familiari dei due alti funzionari.

Certo è comunque che l'episodio sembra inquadrarsi in una prassi largamente usata. E' pensabile che De Luca, per il quale lo stesso Colombo era già intervenuto una volta, si facesse impunemente taglieggiare, seppure da due alti funzionari? Chi era al corrente del versamento della tangente? E di quale era la reale contropartita di questa tangente? L'inchiesta dovrà chiarire questi punti: e dovrà farlo con rigore.

Maurizio Michelini

Costituita a Pisa l'Unione di rifondazione socialdemocratica

Ha aderito all'Unione rifondazione socialista democratica (URSD) l'«Unione socialista democratica» di Pisa, costituitasi nel mese di luglio a seguito della scissione di numerosi iscritti del PSDI, coordinati da Giuliano Giuliani, già vicesegretario della federazione PSDI.

Ne dà notizia un comunicato in cui si osserva che con questa adesione si intende «proporre un momento culturale, ideologico e politico fra tutti coloro che intendono svolgere la loro azione politica nell'ambito della sinistra».

ESTRAZIONI DEL LOTTO

DEL 4 - 10 - 1975

Bari	60	1	33	44	72	x
Cagliari	54	72	56	57	47	x
Firenze	87	26	52	57	9	2
Genova	18	29	10	73	88	1
Milano	50	53	69	19	15	x
Napoli	13	1	14	56	83	1
Palermo	60	59	83	21	19	x
Roma	70	14	52	16	88	2
Torino	19	72	80	7	78	1
Venezia	69	2	39	26	15	2
Napoli 2. estr.						1
Roma 2. estr.						1

Ai tre 12 spettano L. 16 milioni 706.000, ai 74 undici lire 507.000; ai 988 dieci 37.600 lire.

Direttore
LUCA PAVOLINI

Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI

Direttore responsabile
Antonio Di Mauro

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma L'UNITA' autorizzazione a giornale murale numero 4535. DIREZIONE, REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950355 4951251 - 4951252 - 4951253 4951254 - 4951255 - ABBONAMENTO UNITA' (versamento su c/c postale n. 3/5531 intestato a Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano) - ABBONAMENTO A 6 NUMERI: ITALIA annuo 40.000, semestrale 21 mila, trimestrale 11.000. ESTERO annuo 59.000, semestrale 30.500, trimestrale 15.750. ABBONAMENTO A 7 NUMERI: ITALIA annuo 46.500, semestrale 24.500, trimestrale 12.600. ESTERO: annuo 68.500, semestrale 35.500, trimestrale 18.300; COPIA ARRETRATA L. 300. PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza San Lorenzo in Lucina 26, e sue succursali in Italia - Telefoni 688.541-2-3-4-5. TARIFFE (a mm. per colonna) Commerciale Edizione generale: feriale L. 750, festivo L. 1000. Cronache locali: Roma L. 150-250; Firenze L. 150-300; Toscana L. 100-180; Napoli-Campania L. 100-150; Regionale Centro-Sud L. 100-150; Milano-Lombardia L. 180-250; Bologna L. 200-350; Genova - Liguria L. 150-200; Torino-Piemonte L. 100-150; Modena-Reggio E., L. 120-180; Emilia-Romagna L. 100-180; Tre Venezie lire 100-120 - PUBBLICITA' FINANZIARIA, LEGALE, REDAZIONALE: L. 1.400 al mm. Necrologie L. 500 per parola; partecipazioni lutto L. 500 per parola + 300 d.f.

Stabilimento Tipografico GATE 00185 Roma - v. dei Taurini 19

Ringraziamento

La moglie prof.ssa Ione Nicastro e la figlia Maria Grazia ringraziano autorità, associazioni, parlamentari, amici e compagni che hanno voluto manifestare il loro cordoglio per la scomparsa del l'indimenticabile combattente per la libertà

ONOREVOLE

GIACOMO CALANDRONE

buoni del tesoro quadriennali 9% 1979

Le operazioni di rinnovo dei buoni novennali 1975 scadenti il 1° ottobre e le operazioni di sottoscrizione dei nuovi buoni quadriennali 9 % sono in corso presso la Banca d'Italia, le aziende e gli istituti di credito, nonché, limitatamente ai rinnovi, anche presso gli uffici postali. I nuovi buoni e i relativi interessi sono esenti da ogni imposta diretta reale, presente e futura, dalle imposte sulle successioni, dall'imposta sui trasferimenti a titolo gratuito per atti tra vivi e per la costituzione di dote, del patrimonio familiare e del fondo patrimoniale, nonché dall'imposta sul reddito delle persone fisiche, dall'imposta sul reddito delle persone giuridiche e dall'imposta locale sui redditi.

Le operazioni di rinnovo termineranno il 14 novembre 1975 mentre i nuovi buoni quadriennali sono

rendimento effettivo 9.68% prezzo di emissione 98.50

in pubblica sottoscrizione fino al 17 ottobre

Lettere all'Unità

Amministratori comunisti sempre più bravi e preparati

Cara Unità,

anche noi di Zingonia-Verdellino il 15 giugno, con una lista di coalizione PCI-PSI abbiamo conquistato il Comune, eleggendo a sindaco il compagno Agazzi.

Mi rifaccio all'articolo di Aniello Coppola su «Rinascita» del 19 u.s. e concordo perfettamente con quanto hanno detto Cossutta e gli altri compagni intervenuti sulle prime esperienze delle nuove amministrazioni democratiche. Facendo parte anch'io della Giunta di sinistra di Zingonia-Verdellino (provincia di Bergamo), dalle colonne dell'Unità faccio la seguente proposta: il PCI, anche a seguito del voto del 15 giugno, dovrebbe organizzare dei seminari di studio e di aggiornamento per amministratori pubblici a livello regionale, onde preparare sempre più e meglio i propri assessori e consiglieri degli Enti locali.

VITO MAFFEO
Zingonia (BG)

L'esoso caro-acqua di Fiuggi

Cara Unità,

acque pubbliche sono definite dalla legge tutte le acque sorgenti, fluenti o lacuali, anche se artificialmente estratte dal sottosuolo, sistemate e incrementate, che abbiano o acquistino attitudine a usi di pubblico interesse. Tali acque appartengono allo Stato e fanno parte del demanio (art. 822 p.c. del C.C.).

Ora, io sono stato a Fiuggi per una cura idropinica e come me migliaia di cittadini costretti a pagare scandalosi prezzi per poter bere una acqua che è sfruttata per fini speculativi e commerciali che niente hanno a che vedere con la salute dei cittadini.

Ho pagato ben 17.000 lire per acquistare un biglietto cumulativo valido per 15 giorni per l'ingresso alle fonti. Mentre il biglietto singolo costa 800 lire e 400 lire rispettivamente per l'ingresso al mattino e pomeriggio.

Non bastando tutto ciò, sono costretto a sentire la pubblicità dell'acqua alla TV, alla radio e leggerla sui giornali. Ecco come si arriva al colmo reclamizzando con i nostri soldi un'acqua famosa sin dal XIII secolo, a fini di bassa speculazione.

Inoltre, voglio raccontarvi un piccolo episodio che mi è accaduto alla fonte chiamata «Anticolana»: stavo osservando, in piedi, l'orchestrina che suonava vicino a una pista da ballo, quando un signore dell'ente Fiuggi mi si è avvicinato ordinandomi: Lei qui non può stare! Alla mia meraviglia e richiestone il motivo, quel signore mi ha brutalmente invitato ad andarmene. Sai quale era il motivo? Per stare lì dovevo sedermi e consumare una bibita dal costo abbastanza salato!

Questo è solo un esempio dell'arbitrarietà di un regolamento che vige all'interno delle fonti. Basti dire che alla fonte Bonifacio VIII vi è uno stand che reclamizza dei libri fascisti e nazisti della Ciarrapico editore con tanto di «Sieg heil» sulle copertine!

Ma l'ente Fiuggi SpA è uno Stato a parte con proprie leggi e regolamenti tali da fare di un luogo di cura un ambiente così reazionario?

Spero che il Partito comunista dia presto avvio ad una interrogazione parlamentare affinchè cessi questo scandalo. L'acqua di Fiuggi, come qualsiasi altra acqua deve appartenere allo Stato ed ai cittadini. Una bottiglia di un litro di acqua di Fiuggi costa dalle 300 alle 400 lire a seconda delle rivendite. Ciò è un furto ai danni degli ammalati. Ma che importanza ha la salute dei cittadini per il governo quando ci sono degli interessi privati da salvaguardare? Chi controlla il prezzo di questa preziosissima acqua?

GIORGIO ANGIONI
(Roma)

Anche gli artigiani hanno i loro disoccupati

Cara Unità,

ogni volta che leggo i dati statistici dei lavoratori in cassa integrazione e disoccupati, mi viene in mente che nelle statistiche avrebbero dovuto aggiungere un'altra categoria, che molto spesso rimane disoccupata per 5 o 6 mesi all'anno. Sono i lavoratori di determinati mestieri che fanno parte dell'artigianato. Anzi aggiungo che molti sono costretti a chiudere i battenti. Difatti molti titolari e soci d'imprese, anche essendo disoccupati, non risultano nel conteggio, però al fisco la cosa non interessa: le tasse devono essere pagate per intero.

Gli artigiani non si sarebbero lamentati perchè hanno tanta volontà di lavorare se il governo (cioè la Democrazia cristiana, perchè essa è stata sempre al governo) avesse investito i soldi necessari e programmato l'economia per tutti i settori della produzione. Noi artigiani abbiamo sempre chiesto il credito con un tasso d'interesse accessibile, il governo è stato sempre sordo. Quando il credito ci è stato dato abbiamo pagato i tassi d'interesse più alti di quanto non vengono pagati dalla grande industria. Si sarebbero potute costituire cooperative di produzione e di vendita per i loro elaborati però il governo agli artigiani non dà i soldi, perchè gli artigiani riuniti in cooperative, con i mezzi finanziari necessari possono dare fastidio alla grande industria, perciò le imprese artigiane le vogliono subordinate ad esse.

Degli artigiani che si trovano in condizioni di semi disoccupati, la maggior parte sono di età che non possono intraprendere altro tipo di attività, e sono costretti a rimanere nelle loro botteghe fino al raggiungimento dell'età pensionabile, che per la categoria viene erogata a 60 anni per la donna e a 65 anni per l'uomo.

LUCIANO PISTIS
(Novi Ligure)

Quale assistenza per i malati di mente negli ospedali

Cara Unità,

io, che ti scrivo, sono un medico, ma sono nello stesso tempo un paziente; infatti soffro da parecchi anni di disturbi psichici. Per questo sono particolarmente sensibile ai problemi dei malati psichici. Io ho fatto più di dieci ricoveri, alcuni in clinica privata, altri in ospedale. Oggi mi trovo, poichè non posso lavorare, come tanti altri, e non avere un soldo in tasca. Ho parlato col medico della clinica a proposito dei rimborsi alle cliniche private (dodicimila lire al giorno; circa la metà della retta giornaliera; più quindicimila lire per le cure varie, e anche queste sono spesso o sempre insufficienti). Mi chiedo perchè la Regione Liguria abbia finora rimborsato meno della Lombardia o del Piemonte; paghiamo gli stessi contributi. Ci direte: andate all'ospedale; ma l'ospedale è pieno zeppo di pazienti, e molti devono aspettare mesi e mesi prima di poterci entrare. E intanto la malattia peggiora. Poi, all'ospedale, dopo un massimo di venti giorni, vi sbattono fuori, anche non guariti, anche peggiorati.

La clinica privata vorrebbe offrirsi come valida alternativa all'ospedale. Senza contare che per certi tipi di malattia, come appunto quella psichica, l'ambiente della clinica è più distensivo e familiare; molto meno drammatico di una corsia d'ospedale dove spesso vi vedete morire sotto gli occhi la gente (soprattutto i malati neurologici che in quasi tutti gli ospedali sono mescolati a quelli psichici). Non si tratta di fare dei privilegi per le cliniche private: i privilegiati esisteranno sempre, perchè i ricchi se ne fregano se il rimborso è dimezzato (loro non hanno di questi problemi). Sono i lavoratori, gli studenti, le donne di casa, i pensionati che non possono permettersi di pagare la differenza. E quindi sono sempre loro a rimetterci. Lo so bene io, per esperienza personale.

L'ultimo ricovero l'ho fatto all'ospedale, ma se non avessi avuto un amico psichiatra, assistente di neurologia, che si occupava di me, quando trovava un po' di tempo, avrei avuto il trattamento degli altri. Il primario o l'assistente, che passa a fare un giro-lampo la mattina. Vi fa una domanda, neanche aspetta la risposta, e vi cambia la pillola su suggerimento della suora, e per il resto del giorno siete soli. E' vero che c'erano delle ottime infermiere, ma a volte il nostro stato richiede l'intervento di un medico. Fra l'altro, in quel periodo, l'ospedale non poteva comprare nuovi farmaci, perchè era in difficoltà, e quindi usava quelli che gli rimanevano. Ogni giorno vi cambiavano cura. Non credo che questo giovi alla salute del malato.

Mi auguro che negli altri ospedali le cose vadano meglio, ma ho i miei dubbi.

LETTERA FIRMATA
(Genova)

Non v'è dubbio che il trattamento dei malati mentali nelle cliniche private in genere è più confortevole di quello degli ospedali pubblici, così come non v'è dubbio che le cliniche private cercano di presentarsi come una alternativa valida alle strutture sanitarie pubbliche, proprio nel momento in cui si stanno facendo i primi passi verso una riforma sanitaria che prevede la gratuità e la parità delle prestazioni terapeutiche; esse infatti si sentono minacciate da vicino e strumentalizzano le condizioni di disagio degli ammalati per rafforzare le loro posizioni di privilegio.

Per questo bisogna lottare contro la privatizzazione dell'assistenza sanitaria e di quella psichiatrica e ribadire il concetto che la salute va tutelata da organismi e da istituzioni pubbliche. Certo, questo non basta. Bisogna infatti creare situazioni nuove di assistenza, in maniera che ogni ospedale sia confortevole, nei limiti del possibile, per l'ammalato, che in ogni ospedale generale vi sia un reparto di psichiatria in modo che gradualmente il vecchio manicomio vada scomparendo e vengano messi al bando i criteri custodialistici e repressivi a cui si ispira prevalentemente l'assistenza psichiatrica in Italia. Così come è indispensabile creare le condizioni che mettano il personale medico e paramedico nella situazione di dover essere disponibile per l'ammalato, per ascoltarne i problemi, indagarne l'origine, individuare i trattamenti più adeguati. In questo modo si può costituire una nuova coscienza sanitaria nella popolazione e si possono avviare a soluzione concreta anche i problemi dei malati psichici.

g. d. l.